Invito dal carcere: accolto

«Vieni a trovarci, parleremo anche della sera in cui ti sparammo»

Tre ex terroristi hanno voluto «spiegarsi» con una loro vittima, il giornalista dell'Unità Nino Ferrero
Alcuni casi di «sovrapenalizzazione» d'emergenza
«Nulla potrà rimuovere la tua esperienza traumatica»

Gian Carlo Pajetta e Diego Novelli visitano Ferrero in ospedale dopo il suo ferimento

«I sottoscritti Gaby Hartwig, Vito Messana, Angelo Monaco, detenuti nella Casa circondariale di Bergamo» *in seguito a condanne per reati di terrorismo,* «chiedono di essere autorizzati a incontrarsi, ai sensi dell'articolo 17 della Legge penitenziaria, con Nino Ferrero, giornalista della redazione di Torino de l'Unità, che nel 1977 fu ferito in un attentato "rivendicato" da "Azione rivoluzionaria" — associazione sovversiva per partecipazione e organizzazione della quale i sottoscritti sono stati condannati. In particolare, il secondo e il terzo dei richiedenti sono stati condannati per l'esecuzione materiale del ferimento...».

*Così, con un linguaggio necessariamente burocratico, inizia l'istanza per un colloquio tra le mura del carcere, inviata nello scorso ottobre dai tre ex terroristi alla Direzione generale degli Istituti di pena, a quella della Casa circondariale di Bergamo e al giudice di sorveglianza del Tribunale di Brescia. Il documento prosegue cercando di spiegare il motivo della richiesta e gli «antefatti». «*L'associazione Azione rivoluzionaria fu sciolta nel 1980, e dopo di allora tra il giornalista Ferrero e i sottoscritti c'è stato un reciproco sforzo di comprensione e dialogo inteso a superare non solo la violenza di cui Nino Ferrero era stato vittima, ma a contribuire al superamento delle ragioni violente che avevano avvelenato una intera epoca. Recentemente, con un gesto generoso e importante, Ferrero ha ritirato la sua costituzione di parte civile nei procedimenti a carico delle persone accusate del suo ferimento, contribuendo non poco a un clima generale di «uscita dall'emergenza» degli anni di piombo. Il 15 ottobre scorso, inoltre, Ferrero e Messana, hanno avuto modo di incontrarsi in pubblico a Bergamo...».

In quella occasione, come precisa l'istanza dei tre detenuti, vi era stato modo «di ribadire l'impegno a un rapporto che, senza volere ignorare ipocritamente i fatti, cioè il grave episodio di violenza fisica di cui Ferrero fu vittima... Ora appare particolarmente importante ai sottoscritti richiedenti — *conclude il documento* — che questo incontro personale si allarghi ed assuma una dimensione sempre più collettiva... Lo stesso Ferrero ha espresso il desiderio di incontrare in carcere i sottoscritti richiedenti».

Dopo alcuni mesi la richiesta di colloquio è stata finalmente accolta. E così una domenica, all'indomani del Convegno sugli anni 70 (organizzato sempre dal comitato di iniziativa Carcere-Territorio di Bergamo), svoltosi nella palestra del carcere bergamasco di via Gleno, ho nuovamente varcato le sbarre di quel penitenziario. In una accogliente saletta della Casa circondariale, eravamo in cinque, seduti attorno ad un tavolo, con un vassoio di pasticcini, una bottiglia di Pinot, lattine di birra e Coca Cola.

Un incontro molto «ravvicinato» dunque; senz'altro «del terzo tipo», per dirla con Spielberg. Un incontro all'insegna della sincerità, del volersi capire per superare, razionalmente e criticamente, la barriera di una guerra insensata, quale fu appunto la cosiddetta «lotta armata» degli anni 70. Un incontro difficile comunque, nonostante i pasticcini e il Pinot nei bicchieri; nonostante l'ansia riparatrice nei miei confronti che leggevo nei loro occhi, che coglievo dalle loro parole, dalla loro emozione, del resto ampiamente condivisa anche da me. Un incontro estremamente difficile poi da raccontare, così, nei limiti e nelle regole giornalistiche di un articolo di quotidiano.

Avremo parlato per circa tre ore. Verso mezzogiorno — l'incontro era iniziato poco prima delle dieci — una guardia di custodia si è affacciata alla porta con estrema discrezione, per avvertire i prigionieri che il rancio era pronto. Ma loro hanno chiesto di poter continuare ancora il colloquio: «Ci cucineremo qualcosa nelle celle; ci arrangiamo, state tranquilli...», *e così siamo andati avanti sin verso la una. Già, di cosa abbiamo parlato? Avevo con me un piccolo registratore, ma non mi sono sentito di accenderlo; non sono neppure riuscito a prendere appunti, tanto la conversazione procedeva «a ruota libera». Solo qualche dato relativo alle varie condanne. 19 anni di galera per la Hartwig, una ragazza tedesca accusata di «concorso per detenzione di armi» e sospetta di appartenere alla Raf. Ora è la compagna di Messana; si sono conosciuti in carcere e vogliono sposarsi. Una sentenza durissima, mi dicono, che ha giocato al massimo sulla dilatazione della pena; nessun reato specifico...*

Duramente penalizzato anche Sandro Meloni; ventiseienne con una condanna di venti anni, di cui dieci presi a Livorno e dieci a Milano, essendogli stato negato il beneficio della «continuazione» che oggi invece viene concesso con maggior facilità. Quarant'anni complessivi ad Angelo Monaco (ne ha 40 di età), per vari reati di sovversione e carcerari, contestati e puniti in vari processi separati.

«Tutti esempi — mi dicono — ma se ne potrebbero citare tantissimi, di una sovrapenalizzazione d'emergenza, che oggi pone problemi di sperequazione».

Si è parlato anche della tanto chiacchierata «amnistia», («favorirebbe solo i condannati di corruzione»), della legge sulla «dissociazione...». Occorrono invece concrete modifiche della legge penitenziaria, che del resto sono in discussione in Parlamento... La legge sulla dissociazione, sostenuta anche dall'onorevole Violante, il pacchetto di proposte presentate dall'onorevole Gozzini, che riguardano in particolare la semilibertà, la possibilità di lavoro esterno...». Messana mi accenna poi («ma credimi — mi precisa — ti dico questo senza ombra di demagogia») al problema del risarcimento delle vittime del terrorismo.

«Sono veramente convinto — *mi dice* — che insieme alla legge sulla dissociazione sia necessario varare misure organiche per tutti coloro che in varia misura hanno subito le conseguenze di quella "piccola guerra insensata" che da una parte e dall'altra ha coinvolto dolorosamente tutti».

Ovviamente nelle intense tre ore di fitto parlare, oltre alle questioni di carattere più generale si è affrontato anche l'argomento del nostro «primo incontro ravvicinato»; quello avvenuto, ormai parecchi anni or sono, a Torino, in una notte di fine estate del settembre del '77. Allora si parlò pochissimo: «Chi sei?» — «Sono un giornalista de l'Unità» — *«questo da parte di Azione rivoluzionaria», e alle poche parole seguirono alcuni colpi di pistola, indirizzati con mano ferma alle mie gambe. Messana, in una lettera inviatami da Bergamo lo scorso ottobre, parlandomi del progettato incontro mi aveva scritto tra l'altro:* «È chiaro che sul piano emotivo siamo entrambi pesantemente coinvolti e che l'imbarazzo non cesserà mai, come nulla potrà rimuovere il ricordo della tua esperienza traumatica. Per me è forse più semplice; è più forte l'imbarazzo ma forse è anche più facile la rimozione... Trovo un senso di immenso dispiacere, ma non so farlo rientrare nella categoria corrente del pentimento... Ma adesso devo accontentarmi del fatto di essere coinvolto in qualcosa che forse serve ad impedire che certi eventi si ripetano... Parleremo anche del «fattaccio». Nulla del tuo leggittimo e soprattutto umano bisogno di sapere rimarrà inappagato. Questa soddisfazione ti è proprio dovuta, comunque si guardi al passato o al presente. Ciao. Vito».

Ne abbiamo parlato infatti, tra un pasticcino e l'altro, ma come di un «fattaccio» ormai ammortizzato dal tempo. Un «fattaccio» doloroso allora per me, ancora doloroso oggi per loro... un episodio come tanti altri, alcuni ben più gravi e «definitivi», purtroppo, che segnarono drammaticamente quei rabbiosi, pazzeschi, terribilmente inutili «anni di piombo».

«Quel terrorismo — lo aveva detto anche il direttore generale degli istituti di pena Nicolò Amato al convegno di Bergamo —, oggi è politicamente morto, semmai è nato come fenomeno politico...». Messana e i suoi compagni di detenzione ne sono, sinceramente mi è parso, altrettanto convinti. E lo hanno detto infatti senza mezzi termini, condannando inoltre certi ancora inquietanti rigurgiti recenti... «Ci assumiamo comunque le nostre responsabilità — mi hanno ripetuto — le gravi responsabilità di quelle scelte di allora. Le stiamo pagando, convinti come siamo che furono scelte, compresa quella del tuo ferimento, attuate nello stravolgimento di un'ottica distorta ed avvolte di una dolorosa rabbia che allora ci illudevamo che fosse autenticamente rivoluzionaria...».

Basta dunque, almeno per loro, con la velleitaria «critica delle armi». Torniamo, quanto più possibile insieme, alle «armi della critica», con l'obiettivo di una diversa, migliore qualità di vita.

Nino Ferrero

Sì Nato alle armi chimiche

ma, con la solita tecnica, un colpo al cerchio e uno alla botte.

Decisivi, però, erano gli orientamenti dei governi tedesco-federale e belga. Il primo perché la Germania è l'unico paese, in Europa, in cui armi chimiche Usa del vecchio tipo, non binarie, sono attualmente stoccate e quindi particolarmente pesante è il rischio che i nuovi ordigni finiscano proprio sul suo territorio. Kohl, durante il vertice di Tokio, avevano ottenuto da Reagan due promesse: che le vecchie armi saranno ritirate, nel 1992, se sarà intanto cominciata la produzione delle nuove e che queste ultime verranno portate in Germania «solo in caso di crisi» e con il «benestare» tedesco. A queste due condizioni, ottenute, Bonn ne aveva aggiunta, però, una terza: che la Repubblica Federale non sia comunque «il solo paese interessato dalla eventuale installazione in Europa». Era cominciata, perciò la difficile ricerca di un «compagno di strada» che si accollasse l'onere, per il momento puramente teorico, di ospitare anch'esso gli ordigni binari. Dei due sui quali il governo federale e presumibilmente gli americani hanno fatto pressione, l'Olanda ha risposto con un secco «no»; il Belgio, invece tentennava. E proprio a causa di queste esitazioni dei belgi, i quali giovedì sera avevano chiesto una pausa di riflessione, che la riunione era stata aggiornata a ieri mattina.

Nella notte deve essersi svolto un duro scontro nella coalizione di centro-destra a Bruxelles, il maggior partito dello schieramento governativo, la Democrazia cristiana fiamminga dello stesso primo ministro Martens, pareva risolutamente contraria all'idea che proprio il governo belga, sia pure indirettamente, desse via libera ai nuovi micidiali strumenti di guerra. Ieri mattina, però il contrasto era già risolto a favore dei «duri» (il che pare aver suscitato pesanti proteste nella base democristiana fiamminga): un portavoce del ministro della Difesa Xavier De Donnea, liberale francofono, affermava infatti che la posizione belga era «vicina a quella tedesca». L'unica differenza rispetto a Bonn consisterebbe nel fatto che l'installazione «in caso di crisi» verrebbe formalmente considerata una «decisione sovrana» (sic!) dalle autorità locali. Poche ore dopo, alla Nato veniva comunicato che «tutti gli obiettivi di forza prsentati dagli americani» erano stati «riconosciuti». Quindi anche le armi chimiche.

Con ciò Bruxelles si è messa nella posizione doppiamente delicata di chi rende possibile l'inserimento delle nuove armi nella strategia militare della Nato (la quale strategia ne verrà pericolosamente modificata) e, nello stesso tempo, accetta l'eventualità di ospitarle sul proprio territorio. Su tutto questo confuso gioco delle parti domina una circostanza che complica ancor più le cose: la produzione delle nuove armi chimiche non è ancora decisa «dagli Stati Uniti», ma è per ora solo un'intenzione dell'amministrazione, il che, fra l'altro, rende prematuro e un po' illogico il loro inserimento tra gli obiettivi di forza. Il Congresso Usa, infatti, per autorizzarla, ha posto nel dicembre scorso la condizione che ci sia, in merito, «l'accordo» della Nato. «Accordo» che, secondo l'interpretazione di molti tra gli stessi parlamentari Usa, dovrebbe estendersi ben oltre il loro riconoscimento tra gli obiettivi di forza, fino alla accettazione del loro «eventuale impiego». Il che solleva interrogativi inquietanti sul «sì» che potrebbe essere strappato agli alleati europei. Ma, considerate le chiare posizioni olandese, danese, norvegese e greca, non consente ancora di considerare chiusa, e nel modo peggiore, la vicenda.

Paolo Soldini

• • •

ROMA — Il ministro della Ricerca scientifica, Granelli, al termine del Consiglio dei ministri, ha fatto una dichiarazione in cui esprime «forti preoccupazioni per le discussioni in ambito Nato circa la ripresa di produzione negli Usa e lo spiegamento in Europa, di armi chimiche in sostituzione di quelle, absolete e pericolose, installate alla fine della guerra in Germania dagli Stati Uniti autonomamente e quindi al di fuori di responsabilità dell'Alleanza atlantica».

Granelli ha aggiunto che «la materia richiede decisioni collegiali e che l'Italia non può che essere nettamente contraria a tali ipotesi, sia perché ha sottoscritto la convenzione di Ginevra del 1925, sia perché non produce armi chimiche, sia infine perché Reagan e Gorbaciov vanno incoraggiati nell'impegno che hanno assunto reciprocamente per la proibizione generale e completa delle armi chimiche e per la distruzione verificabile di tutti i depositi di tali armi».

La posizione nettamente contraria del ministro Granelli sarebbe stata largamente condivisa dai membri del governo e dallo stesso presidente del Consiglio. Indicazioni del tutto diverse però ha ricevuto il rappresentante italiano alla Nato come risulta anche dalla dichiarazione che riportiamo nel servizio da Bruxelles. Tutto questo significa che l'Italia assumerà finalmente una posizione di chiara ripulsa alla riunione ministeriale di giovedì?

Perché a Fanfani

moto sarà infine veloce, riprenderà la speranza di un congresso ricco nel dialogo, vivace nella ricerca e fortunato nelle conclusioni...».

Per la verità, la stanca sveglia dell'«area Zac» aveva già ripreso a suonare inquietando De Mita, pur forte di un autentico plebiscito precongressuale.

Comunque, il moto è stato «infine veloce», certamente più veloce del previsto. Il segretario della Dc ha prima riscoperto sia pure contraddittoriamente l'ultimo Moro, ha precisato che il pentapartito non è «una strategia», bensì una «alleanza» e uno «strumento», poi ha annunciato che dedicherà «mezza relazione congressuale» al Pci, col quale vuole un «confronto aperto», e, infine, ha affermato che la strategia sono i programmi sui quali si formano e si misurano le alleanze. Si direbbe che l'on. De Mita, nel giro di una settimana, abbia compiuto la sua brava «rivoluzione copernicana».

Per capire la portata di queste rapide variazioni bisognerà attendere la relazione al Congresso, sulla quale lavora uno staff di otto consiglieri (adesso stanno «stringendo» perché il discorso non superi le due ore). Gava, esponente di quel «nuovo centro», che insieme alla sinistra dovrebbe costituire la base della rielezione di De Mita, ha infatti dichiarato testualmente: «Il nostro documento comune sarà la relazione congressuale di Ciriaco». Comunque, «l'aggiornamento più significativo in De Mita, se ho capito bene», aggiunge Gava, è «il passaggio dalla strategia del pentapartito alla strategia del programma: il che significa attenzione nuova anche alle cose che lentamente si muovono nel Pci».

L'atteggiamento del «centro», dinanzi all'affacciarsi di queste novità, diventa dunque una chiave politica importante per valutare il senso dell'operazione congressuale.

Ci è parso perciò utile sentire il giudizio di Emilio Colombo che, insieme a Gava, Scotti e Piccoli, fa parte del nuovo raggruppamento. Tanto più che l'on. Colombo non sembra in attesa dell'oracolo, anzi sostiene che tutte le coordinate dell'impostazione demitiana sono già prefissate.

«Se il dibattito e lo scontro congressuali stavolta appaiono meno intensi è perché — dice Colombo — il partito su un punto mi pare abbia realizzato un'ampiezza di consensi molto vasta: non abbiamo diversità per quanto riguarda la politica delle alleanze». L'ex ministro degli Esteri, pur senza nominare il «preambolo», si richiama al Congresso dell'80, quando appunto la politica delle alleanze «trovò la sua definitiva sanzione». Quell'approdo sarebbe stato dettato dalla «realtà dei fatti», dopo il lungo travaglio degli anni settanta, dai cosiddetti «equilibri più avanzati» alla fine della solidarietà nazionale. «Certo — osserva Colombo — nel congresso dell'82 la definizione delle alleanze doveva trovare un coordinamento con la prolezione verso una politica di alternativa indicata da De Mita. Si ebbe una discussione impegnativa e ci fu una difficoltà di intesa, per cui le adesioni finali ai segretari furono caratterizzate da differenze». Ma, dopo la sconfitta elettorale dell'83, con la scelta netta per il pentapartito, queste differenze si sono via via attenuate: «Questo tema mi pare oggi non ci divida».

Le timide sortite della sinistra, il documento prodotto due giorni fa dall'«area Zac» sembrano dare ragione alla imperturbabile diagnosi di Emilio Colombo: «Ci sono insofferenze, anche giustificate, ma non si propongono alternative politiche».

Comunque, nell'orizzonte di quest'aurea continuità disegnata dall'esponente del «nuovo centro», si capisce bene perché la sinistra, pronta a contribuire ad una «solida e autorevole maggioranza» attorno a De Mita, tema però — come ha scritto Granelli — di «svendere la sua funzione specifica al servizio del partito». Tanto più che, secondo Colombo, questa maggioranza deve essere concepita, non come una «alleanza» tra il centro e la sinistra, bensì come «una nuova formazione che vada dal centro alla sinistra».

Anche, per quanto riguarda la politica estera, oggetto di brucianti polemiche, all'on. Colombo sembra che le coordinate siano ben ferme. Egli stesso non espresse riserve sulla condotta di Andreotti? «Certe diversità di approccio tattico — dice — hanno lasciato l'impressione che ci fossero differenze sulla strategia. Credo però che questo non sia e non possa essere. Perché altrimenti sarebbe messa in causa la coerenza e la funzione di garanzia che la Dc, insieme ad altri partiti, ha avuto nella politica internazionale».

Sentendo questa voce del «centro», vien da chiedersi perché mai la Dc abbia convocato un congresso, se davvero vive in questo stato di felice chiarezza. Non è che manchino le vibrazioni nel discorso dell'on. Colombo: «La Dc dovrà ricercare i modi per riconfermare la sua centralità nello schieramento politico. Un partito che ha le nostre tradizioni, che è stato sempre al centro dell'evoluzione democratica del Paese, che ha dato impulso all'evoluzione del Psi in senso occidentale, non può disinteressarsi dei problemi che oggi si pongono nel Pci e del significato del recente congresso comunista. Questo non può essere però l'interesse di una sola parte della Dc, ma investe tutta intera la Dc perché riguarda lo sviluppo della vita democratica del Paese. E si tratta di un interesse, di una valutazione che non possono appartenere solo a questo o a quel partito della coalizione. Questo è certamente un problema rispetto al quale non si può nascondere la testa sotto un'ala».

Tuttavia, Colombo non ha l'assillo del movimento. È vero, riconosce che la Dc dovrebbe concentrarsi a ripensare i grandi contenuti della sua politica, finora dominata da «diverse emergenze». Ma l'orizzonte è quello del pentapartito che non è poi così angusto come sembra: «Il senso di responsabilità del partito di maggioranza relativa può dare l'impressione che la funzione della Dc si appanni, ma in realtà rappresenta l'elemento di garanzia del funzionamento della coalizione».

Dunque, la Dc, sole immobile che riscalda in tutte le stagioni, non subisce neppure appannamenti... Rispunta un giudizio di fondo sull'attuale fase della politica italiana che dimostra su quali ibride convergenze riposi la maggioranza nascente di De Mita e quanto sarà arduo il «rinnovamento» della Dc, se non suoneranno gli «opportuni allarmi», le sveglie di cui ama parlare Fanfani.

Fausto Ibba

Congresso

Ieri il Tg1 — edizione delle 20 — ha riferito del dibattito De Mita-giornalisti tenuto l'altra sera a Roma. Tre minuti e trenta di servizio. Bene. Subito dopo ha intervistato Marini. Un altro paio di minuti. Bene. A quel punto s'era fatto tardi non rimaneva neppure un secondo per parlare di Natta che aveva risposto a De Mita proprio sul tema congresso Dc. Domanda: quanti minuti ci separano ancora dal congresso dello scudocrociato?

Palazzo Chigi

gretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato.

Ma torniamo alla nota di Palazzo Chigi. La decisione del rinvio — vi si legge — «è dovuta agli impegni interni e internazionali che si stanno addensando in queste settimane e che, dopo le intese politico-programmatiche intervenute tra i segretari dei partiti della coalizione, hanno impedito di completare in tutti i suoi aspetti la verifica stessa nei tempi previsti. L'accordo raggiunto — prosegue Palazzo Chigi —, infatti, costituisce soltanto il primo adempimento, a cui dovevano e devono seguire le valutazioni dei capigruppo della maggioranza per la traduzione parlamentare degli impegni assunti ed una eventuale riorganizzazione della compagine di governo».

Ecco ripescata l'ipotesi del rimpasto (alla quale si subordina lo stesso dibattito parlamentare) proprio nell'immediata vigilia del congresso della Democrazia cristiana: e questo è uno di quegli argomenti che vede leader ed esponenti dc particolarmente sensibili e attenti. E anche possibile che pesi l'incerto svolgimento del congresso liberale dove il ministro dell'Industria, Renato Altissimo, s'è detto pronto a lasciare il governo per assumere la segreteria del partito.

In ogni caso, la conclusione di Palazzo Chigi è che il dibattito parlamentare si può svolgere soltanto dopo la stagione dei congressi e che, dunque, non si può parlare di fuga del governo.

Le spiegazioni della presidenza del Consiglio, in realtà, non spiegano nulla: gli impegni interni e internazionali (da Tokio ai congressi) erano noti da mesi. Si tratta soltanto di una nota imbarazzata — ha commentato il gruppo comunista — che tenta di occultare le vere ragioni del rinvio: non è quindi fuori luogo parlare di fuga del governo dalle sue responsabilità di fronte al Paese e al Parlamento.

Ieri, come dicevamo, Fanfani ha consultato anche Nilde Jotti: sembra che i due presidenti chiederanno che il governo presenti per iscritto, motivandola, la richiesta di rinvio della discussione. Fanfani, dal canto suo, ha convocato i capigruppo per lunedì pomeriggio e si dice che ieri non abbia esitato a manifestare con Mammì e Amato il suo giudizio critico sulla scelta del governo, anche se il comunicato ufficiale di Palazzo Madama sull'incontro non lascia trasparire venature polemiche.

Giuseppe F. Mennella

Tassi bancari

conseguiti nella compravendita di azioni in Borsa, la previsione impositiva c'è (si veda l'art. 76 del dpr n. 597/73, integrato dall'art. 3 comma 11° del Dl. n. 853/84), ma di fatto non viene applicata: non si sa se per insufficienza della normativa, o perché tutti attendono con il cuore in gola il momento in cui il trend ascendente della Borsa si interromperà, e nessuno vuole esserne chiamato colpevole (corrono periodicamente voci di interventi amministrativi e giudiziari, ma vengono subito zittite, ed anzi esorcizzate).

È chiaro che la «omogeneizzazione» del trattamento fiscale dei redditi di capitale è un obiettivo indeclinabile, e che il governo se ne deve dare carico senza ritardo. Il ministro Visentini ebbe a mostrare non scarso vigore, e giusto dispregio dell'impopolarità, a proposito della tassazione dei titoli atipici, con la legge n. 649 del 1983; ora deve occuparsi del problema nella sua interezza, e per cominciare dell'applicabilità della legge vigente ai capital gains.

Si sa poi che solo il risanamento della finanza pubblica può ridurre la pressione che il Tesoro esercita sul mercato dei capitali. Ma questa non vuole essere un'affermazione rituale: il governo deve predisporre un programma poliennale di rientro, e deve presentarlo al Paese. Comprendiamo che è una prospettiva non entusiasmante, poiché si tratta di promettere ai cittadini «anni di lacrime e di sangue», ed è una soluzione di lungo periodo: ma è ora di finirla di raffigurare l'Italia come un Paese di Bengodi, che incidentalmente affoga però nel debito pubblico, bisogna decidersi ad affrontare seriamente i problemi che vanno oltre l'immediato. Anche la politica del rinvio ha un limite.

Nel breve, un grande banchiere di area socialista ha candidato le grandi banche alla assunzione di una sorta di «vincolo di portafoglio» volontario, alla creazione di una «cintura di sicurezza» per il soddisfacimento del fabbisogno pubblico: corrispettivo l'adozione di una prassi di «concertazione» fra il Tesoro e queste banche. Multa renascentur...: *è risuscitato l'ordinamento corporativo del 1934 (che d'altronde già funzionò, per il sistema bancario — che fu l'unico — negli anni 1938-39). Ma, a parte ciò, è il cosiddetto divorzio Tesoro-Banca d'Italia che va a farsi benedire: il fabbisogno pubblico viene così mimetizzato, e la Banca d'Italia come prestatore di ultima istanza, come «banca delle banche», resta egualmente coinvolta.*

Ma veniamo ora ai problemi della impresa-banca. Pacifica è la constatazione della larghezza della «forbice» fra tassi attivi e tassi passivi; e la diagnosi è largamente riconosciuta: inefficienza della impresa bancaria, alti profitti. Sottolineava questo ultimo punto Goria, facendone rimprovero ai banchieri. Ancor qui torniamo al modus operandi *predicatorio dei nostri governanti. Se vi fosse una vivace concorrenza fra le banche, i fenomeni criticati non si verificherebbero; non è vero quanto dice Goria, che «da qualche anno stiamo cercando di imporre le leggi del mercato nel mondo della finanza». Vero è il contrario: il sistema bancario continua ad essere un oligopolio fortemente protetto.*

L'applicazione della direttiva comunitaria n. 780 del 1977, che è il fiore all'occhiello del governo, ne è la prova: l'attuale regime concessorio, fondato su discrezionali valutazioni di merito, continua ad applicarsi intatto fino al 15 dicembre 1989, avendo il nostro governo usufruito per intero della possibilità derogatoria di cui all'art. 3 comma 3° lett. b) della Direttiva ma anche dopo tale data liberalizzato è solo l'accesso, cioè l'apertura del primo sportello, non l'espansione territoriale, cioè l'apertura degli sportelli successivi al primo. E un'interpretazione-beffa della Direttiva, che la Commissione vivacemente contesta; alla quale nel nostro Paese si è ribellata l'opposizione di sinistra nell'aula della Camera dei deputati, e la Commissione Finanze e Tesoro all'unanimità. Ma il governo ha imposto la sua volontà alla maggioranza, e al Parlamento. Il sistema bancario è — e resta —, quindi, un vero e proprio «oligopolio di diritto». La concorrenza, il mercato, dov'è?

Il governo non ha proceduto all'abrogazione del d.m. 27 settembre 1974 (il «decreto Sindona»), che ristora tutti i creditori delle banche dissestate a spese dell'Erario. Si era impegnato a sostituirlo con una forma di assicurazione obbligatoria, salvo iniziative volontarie degli interessati, entro sessanta giorni; ma è passato un anno e mezzo, le banche contin uano a balocCarsi con un loro progetto di fondo interbancario di garanzia, e il governo tace. Non parliamo poi della lunga marcia del sistema bancario verso la trasparenza delle condizioni e dei tassi: se ne parla dal 1978, con realizzazioni (si fa per dire) solo di ieri, sotto la spinta di una Proposta di legge di iniziativa parlamentare, e comunque irrisorie. E il governo ci può dare notizie della procedura formale aperta dalla Commissione Cee per violazione dell'art. 85 del Trattato di Roma fin dal luglio 1984, con l'imputazione che gli accordi interbancari italiani violerebbero il divieto delle intese anti-concorrenziali?

Non è quindi problema, per il governo, di «ritornare indietro» rispetto ad avanzamenti che non ha mai fatto, ad audacie che non ha mai avuto. Il governo deve piuttosto adoperarsi per introdurre nel mondo della banca la legge del mercato, alla quale è stato fin qui inibito rigorosamente l'accesso.

Gustavo Minervini

Il gasolio non cala Al fisco il rimborso

ROMA — Stavolta il «regalo» petrolifero alle aziende non c'è stato: il governo ha infatti deciso di far incamerare allo Stato, attraverso la fiscalizzazione, la riduzione del prezzo dei gasoli che avrebbe, invece, potuto diminuire. Lo strumento scelto è l'aumento dell'imposta di fabbricazione. Rimangono così invariati i prezzi al consumo del gasolio per auto e di quello per riscaldamento, del petrolio per riscaldamento e illuminazione, gli olii combustibili diversi da quelli speciali. L'aumento dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine per questi prodotti comporterà un maggior introito per lo Stato di 160 miliardi per il 1986 e, a consumi invariati, di 256 miliardi su base annua. Inoltre, il consiglio dei ministri ha anche deciso la coniazione di monete celebrative d'oro e d'argento in occasione del 40° anniversario della Repubblica. Le monete d'oro avranno valore nominale di 100.000 lire (ma saranno vendute a prezzo superiore); quelle d'argento di 5.000 e 10.000 lire.

Rai-Forcella

vastante, scuote l'intera terza rete; una crisi che ieri il condirettore Sandro Curzi ha denunciato con forza — ricordando, tra l'altro, che si attende da sei anni un piano di sistemazione della rete dopo la sua prima fase sperimentale — e che non può essere certo nascosta da una stizzosa e demagogica replica del vice-direttore Orazio Guerra. Le nomine non si fanno, perché prima bisogna attendere che il pentapartito faccia quadrare i suoi ingarbugliatissimi e non sempre confessabili conti; che si elegga quindi, il nuovo consiglio il quale — saranno 3 anni mercoledì prossimo — è anch'esso in proroga, consiglio che, quando eletto, si troverà sul tavolo una tale quantità di nomine da decidere, da far impallidire tutti i «pacchetti» che si sono succeduti negli anni passati, ma tale da dare vertigine di piacere ai maghi della lottizzazione. La vicenda di Enzo Forcella sta tutta dentro questa logica assurda ed è essa stessa un esempio classico di opportunismo del potere. La regola del pensionamento a 65 anni è ferrea in Rai, ma abbiamo già visto quanto possa essere usata discrezionalmente utilizzando lo strumento della proroga o dei contratti di collaborazione. Ecco, dunque, che il servizio pubblico si priva — invece e nel momento in cui, peraltro giustamente, diffonde cifre di successi registrati nel 1985: 14 milioni di abbonati, Televideo che cresce, quasi 50 miliardi di utili, 20mila ore di produzione tv e 60mila di radio — di una professionalità di prim'ordine, nel pieno della sua maturità. Enzo Forcella dedica alla sua vicenda personale poche e discrete parole: «Ho ricordato per tempo a chi di dovere — si limita a dire — l'imminente scadenza del mio mandato. Ma soltanto a ridosso del 15 mi è sato detto — come dire? — a chi l'indomani avrei dovuto lasciare le chiavi».

Resta il bilancio di questi dieci anni di Enzo Forcella alla guida di Radio 3, la vittima più illustre di quella giungla che è diventato l'etere per le radio, del mancato potenziamento degli impianti di trasmissione. Enzo Forcella lo riassume così: «Abbiamo cercato di aprire il terzo canale della radio alle culture e agli interessi emergenti, che a metà degli anni 70 erano ancora esclusi (o si autoescludevano) dai mezzi di comunicazione; abbiamo cercato di costruire uno sviluppo e una riproposizione della cultura classica: ad esempio, con le «dirette» dedicate ai grandi appuntamenti musicali. È stata ed è, oggi, una rete laica, progressista, tesa a non piegarsi pedissequamente alle mode consumistiche, ma a dar voce alla cultura nel momento in cui essa si faceva».

Giovedì scorso, in consiglio di amministrazione Biagio Agnes ha comunicato che la responsabilità di Radio 3 passa per ora al capostruttura più anziano della rete. Non pare che siano stati presi in gran considerazione i suggerimenti emersi di avvalersi ancora dell'opera di Forcella. Dal canto suo il direttore di Radio 3, la mattina del 14, si è preso qualche minuto di «Prima pagina» per rivolgere poche parole ai suoi ascoltatori. Ha parlato del ruolo della radio oggi, «il più effimero dei media, perché produce prototipi che subito si disperdono»; poi il saluto: «Cari amici, sono giunto alla fine del mio mandato, dopo 10 anni mi pare giusto e corretto dirvi arrivederci e grazie». Ma grazie va detto a Enzo Forcella: da ultimo per avere difeso con successo — alla vigilia della pensione — Radio 3 dall'incredibile progetto di smembramento col quale l'azienda voleva dare una risposta assurda a un problema reale: l'informazione sull'attività del Parlamento. Forse Forcella ha così ribadito d'essere un personaggio «scomodo», non incasellabile. Grazie, direttore, e arrivederci.

Antonio Zollo

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telef. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 63461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440

Tipografia N.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143